

## Un romanzo d'amore nel secolo XIII.

### I.

Chi voglia aver piena contezza de' risultati a' quali è giunta la critica circa la *Vita Nuova*, il giovanile romanzo di Dante Alighieri, non ha che a leggerlo nella bella edizione datane da Giovanni Melodia,<sup>1</sup> il quale ornò di lucide esposizioni e di sottili commenti quel libro ch'è il frutto più fresco e più delicato della nostra antica letteratura d'amore. Dopo il formalismo distratto degli ultimi Provenzali e de' primi Siciliani, a cui sembra squadrare le fische lo sboccato realismo d'alcuni poeti di popolo o che al popolo s'ispirarono, la *Vita Nuova* è quasi la rappresentazione spiritale e velata d'un amore di sogno. Nè altra la volle il poeta, se ne rimosse con diligenza meticolosa qualunque determinazione che potesse parer troppo materiale e concreta; onde sono taciuti i nomi de' luoghi e delle persone; quello della città; quello del fiume che l'attraversa; quello del primo amico di Dante; quelli del padre e del fratello, delle amiche e delle rivali di Beatrice; tutti, salvo il nome fatidico di Giovanna e l'altro della gentilissima, ch'è accompagnato da questa chiosa: «la quale fu da molti chiamata Beatrice, li quali non sapeano che sì chiamare».<sup>2</sup> Frase avviluppata ed ambigua, che ha dato tanto filo da torcere a' commentatori, costretti, per interpretarla, di far violenza alla grammatica o al senso comune; e va forse intesa così: — Fu chiamata Beatrice da molti i quali non sapeano *che cosa, qual' altra cosa*, chiamar così. — Era, avverte il poeta, la gloriosa donna della sua mente; e molti la chiamavan Beatrice, non conoscendo alcuna creatura più degna d'esser così dimandata. Il romanzo giovanile di Dante si svolge tutto in una mezz'ombra di mistero e di rapimento. Precede per visioni e per allucinazioni, e anche il Melodia osserva con molto acume che de' fatti spirituali ond'è massimamente tramato «alcuni avvengono e si svolgono conformemente alle leggi ordinarie di natura, altri nel colorito o nell'intensità o in altra circostanza, hanno dell'ideale».<sup>3</sup> A ogni nuova rappresentazione

<sup>1</sup> *La Vita Nuova* di Dante Alighieri, con introduzione, commento e glossario di G. Melodia, Milano, Vallardi, 1905.

<sup>2</sup> V. N. I.

<sup>3</sup> Op. cit. p. XXXVI.

cresce il sospetto ch' ella nasconda un simbolo, un' allegoria, un presagio, una significazione remota. I casi più rilevanti di quell' amore son riportati al numero nove, per dimostrare che Beatrice era un miracolo, la cui radice è solamente la Trinità: a *nove* anni Dante incontra la prima volta Beatrice, che ne avea pure *nove*; compiuti altri *nove* anni, accade il secondo incontro; la gentilissima saluta il poeta su l' ora *nona*; in un sirventese ch' egli narra d' aver composto in lode delle più belle donne della città, il nome della sua non soffre di stare se non al *nono* luogo, e così fino alla morte di Beatrice, che avviene per l' appunto nell' ora prima del *nono* giorno del mese, secondo l' usanza d' Arabia; nel mese *nono* dell' anno, secondo l' usanza di Siria e, secondo l' usanza nostra, nell' anno che il perfetto numero (il dieci) era *nove* volte compiuto in quel centinajo.<sup>1</sup>

Le donne del romanzo son larve più che persone: la stessa Beatrice è una forma eterea di bellezza intellettuale e di luce. La sua apparizione qua giù è prodigiosa e fugace, come quella d' un angelo, e il motivo dominante del libro è la morte di lei, il suo tránsito di terra in cielo.<sup>2</sup> Nelle tre grandi canzoni che, quasi colonne centrali, sostengon l' armonioso edificio della *Vita Nuova*, la prima è il presagio, la seconda il terrore e la terza il compianto di quella morte.

La prima creazione di Dante non può essere colta nel suo vero significato se non da chi penetri nella zona irrealista ov' ella si libra luminosa e leggera come un miraggio; scrutata grossamente, si scioglie e dilegua. A un occhio estatico, appar sempra quella; davanti una pupilla fredda e curiosa, si converte in un tessuto di contraddizioni.

A nove anni Dante, bambino, incontra una bambina, Beatrice. Ed ecco che trema in lui lo spirito della vila, *orribilmente*; si maraviglia lo spirito animale, e lo spirito naturale comincia a piangere. D' allora innanzi Amore signoreggiò l' anima del poeta, secondo ch' egli ci attesta.<sup>3</sup>

È già un bel caso che alcuno, e si chiami pur Dante, sia travagliato in età così tenera da tal veemente passione; ma non meno sorprende quel saluto onde, appresso nove anni giusti e non meno, Beatrice conforta il pavido amante. L' artificio dell' inaspettata ripresa è troppo visibile, e io, mi scusi il Melodia, inclino a tenere, col Barbi,<sup>4</sup> che il doppio incontro di Dante e Beatrice a nove anni e a diciotto è mera invenzione del poeta. «Ma, oppone qui acutamente il nuovo editore, come distingueremo in essa [nella *Vita Nuova*] i fatti storici dagl' inventati?»

Fu già avvertito il dissidio fra il sonetto ove Dante finge

<sup>1</sup> V. N. I, II, VI, XXIX.

<sup>2</sup> Ciò fu anche avvertito da J. Earle, *La V. N. di Dante*, Bologna, 1899, pp. 76—77.

<sup>3</sup> V. N. I: «D' allora innanzi dico che amore signoreggiò la mia anima».

<sup>4</sup> *Bullett. d. Soc. Dant.* XI, 3 sgg.

che Amore abbia pasciuto Madonna del cuore di lui e la prosa con cui volle egli, molti anni dopo, alquanto sforzarne la significazione simbolica; fu già avvertito come si stenti a credere, per varie ragioni, che quel sonetto sia stato veramente composto da Dante nel suo anno di vita decimo ottavo.<sup>1</sup>

Le donne dello schermo si conviene oramai da' più discreti espositori della *Vita Nuova* non esser altro che figurazioni velate di passioni giovanili, le quali Dante s' ingegnò poi di convertire in quella finzione, allor che volle rappresentare in Beatrice l' unico e degno fastigio dell' amor suo. Dante stesso par confessare la simulazione quando nota, in proposito d' una di quelle: «feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scriverle qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che *alcuna cosa ne scriverò, che par che sia loda di lei.*»<sup>2</sup> Di lei, vale a dire di Beatrice; e Dante schiettamente confessa d' aver trascritto nel libro suo alcune di quelle composizioni dettate per altre donne, ma che posson figurare come scritte per la gentilissima. Tali sono, per esplicita testimonianza del poeta, il son. *O voi che per la via*, il son. *Piangete amanti*, il son. *Morte villana*, il son. *Cavalcando* e probabilmente qualch' altro, su cui non si può formulare se non de' sospetti.

Giova in tanto avvertire che, nel primo di codesti sonetti, non si scernono quelle «certe parole» ispirate al poeta, secondo ch' egli vorrebbe darci ad intendere, dalla sua donna:<sup>3</sup> e quelle segnalate, dopo più chiosatori, dal Melodia, non che riferirsi a Beatrice, sono in aperto contrasto con tutto quanto il poeta ha rivelato poco avanti di lei. Se per Beatrice egli era fatto «di sì fraile e debole condizione» che a molti amici pesava della sua vista; se quest' amore l' avea «distruito» (IV), come può dir nel sonetto:

Amor, non già per mia poca bontate,  
Ma per sua nobiltate,  
Mi pose in vita sì dolce e soave,  
Ch' i' mi sentia dir dietro spese fiate:  
— Deo! per qual dignitate  
Così leggiadro questi lo cor have —?

Ne' due sonetti seguenti, che Dante dichiara composti per una dolce defunta «in guiderdone di ciò che alcuna fiata l' avea veduta con la mia donna» (VIII), a punto cotal pensiero essenziale è taciuto a fatto; perchè non è mica vero che Dante ne toccasse alcuna cosa nell' ultima parte del secondo sonetto, com' egli, secondo la savia interpretazione del Melodia, ci vuol persuadere. I versi

<sup>1</sup> Cfr. Cesareo, *Amor mi spira*, nella *Miscellanea Graf*, Bergamo, 1993, pag. 578; L. Azzolina, *Il dolce stil nuovo*, Palermo, 1903, p. 87; Barbi l. c.

<sup>2</sup> V. N. V.

<sup>3</sup> «... la mia donna fue immediata cagione di certe parole che nel sonetto sono» (VII).

Chi non merta salute  
Non sperì mai d' aver sua compagnia,

vogliono soltanto significare: — Chi non vive in guisa da meritare la salvezza eterna, non sperì mai di rivederla, poi ch' ella è in cielo; — e qui l' allusione a Beatrice è molto aspra a scoprire; nè serve l' appiccagnolo del Melodia: «e che perciò non allietterà della sua compagnia (come già allietò) chi del cielo sarà fatto degno». In vece nel sonetto ultimo il poeta, e s' intende, ciecamente obbedisce ad Amore che, nella prosa, l' ammonisce d' esprimersi in guisa che «non si discernesse il simulato amore» (IX); e Beatrice non vi figura nè anco per insetazione.

A proposito della seconda difesa, narra Dante che «troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia», a segno che Beatrice giunse a negargli il saluto (X). Ma qui s' intende anche meno. La prima difesa, vale a dire la prima passione di Dante, era durata «alquanti anni e mesi (V); il poeta avea divulgato su la donna che n' era cagione «certe cosette per rima»; l' avea lodata nel sirventese per le sessanta donne più belle (VI); n' avea lamentato la dipartita (VII): che altro potea fare di più per la seconda difesa, da meritargli lo sdegno della sua donna? E perchè questa, se non gustava le difese del poeta, aspettò tanto tempo a risentirsi? Si sarà trattato d' un amor disonesto? E allora sembra evidente che la difesa è una simulazione di Dante: e basta a metterci in guardia circa la veridicità del suo giovanile romanzo.

Il poeta si trova a una festa con la gentilissima; la quale, in mezzo a altre donne, vedendolo trascolorare e tramortire per lei, se ne fa beffe. Con sottili argomenti il Melodia tenta scusare il gabbo di Beatrice; ma resta il fatto ch' ella ci si presenta in un' attitudine impreveduta, con un carattere nuovo, a fatto diversa da come Dante ce l' avea lumeggiata: assai più donna che angelo.

È proprio costei quella creatura, che poco di poi «coronata e vestita d' umiltade s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedea e udia?»; e della quale «diceano molti, poi che passata era: — Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo?», e altri: «— Questa é una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sae adoperare —»?<sup>1</sup> E qual è propriamente la realtà storica, fra la donna crudele del gabbo e la donna soave dell' umiltà?

Dopo la canz. *Donne, ch' avete* il Melodia espone in una lucida e dotta appendice le lunghe controversie a cui diede e dà luogo l' esatta interpretazione di quella. Ragionevolmente il Melodia vi ritrova il presagio della morte di Beatrice e la promessa d' un' opera in cui Dante avrebbe descritto un suo immaginario viaggio all' Inferno, sul gusto di certe visioni assai diffuse nell' età di mezzo, quella di San Paolo, quella d' Owen, quella di

<sup>1</sup> V. N. XXVI.

Tundalo, quella di San Brendano, quella di frate Alberico e altre compagne. Ma come conciliare codesto, che un critico chiama facetamente «l' elogio funebre a Beatrice viva» con l' amore, la cortesia, la discrezione di Dante? Chi si figura un poeta, sia pur del Dugento, che, per lodare la donna sua, non trovi nulla di meglio che prevederne la morte e la consecutiva ascensione in Paradiso? A comporre ogni controversia basterebbe non farsi scrupolo di sospettare che Dante potè scriver quella canzone, come gran parte della *Vita Nuova*, quando colei ch' egli volle dimandare Beatrice era morta. Mezzo secolo dopo, il Petrarca faceva esattamente lo stesso per la morte di Laura. Un poeta non è un cronista: egli ha bene licenza, e se ne giova, d' adoperare tali artifizi per conseguire un suo effetto d' unità e di bellezza: egli non cerca e non ha da cercare la verità storica, ma la verità estetica dell' opera sua; e solo non si capisce come i signori eruditi se ne scordino così di frequente. Dante descrive il cordoglio di Beatrice per la morte del padre con tre sillogismi;<sup>1</sup> e al pianto della sua donna due sonetti si riferiscono, ne' quali egli finge d' interrogare alcune compagne che sono state con lei. Immaginazione non solitaria nella nostra antica poesia d' arte: anche Cino, anche Francesco da Barberino, anche il Petrarca se ne giovarono.

Appresso quella disgrazia, il poeta è colto da una dolorosa infermità per la quale egli soffre *nove* dì, proprio *nove*, d' amarissima pena. E nel nono giorno gli viene un pensiero sinistro: quale? ch' ei forse morrebbe? No: «di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si moia» (XXIII). Ora, che un uomo gravemente malato farnetichi, in vece che della sua, della morte d' un'altra persona, anzi propriamente della donna ch' egli ama, potrà sembrare un caso ordinario a' critici di manica larga: a me, dico il vero, sembra null' altro che un pretesto di Dante per collocare, nel bel mezzo della *Vita Nuova*, la canzone del tránsito, dove Beatrice di donna ridiventa cittadina del cielo. Va da sè che pur questa canzone fu scritta, a mio credere, dopo la morte di colei nella quale il poeta raffigurò la sua Beatrice beata. Avrei trovato opportuno che il Melodia esprimesse il suo parere su la data di questa composizione.

E finalmente Beatrice, arrendevole a' vóti dell' amico suo, muore davvero. Ci s' aspetterebbe uno schianto disperato e supremo: in vece Dante, dopo aver riflettuto «che forse piacerebbe a presente trattare alquanto della sua partita da noi», protesta di non volerne trattare per tre ragioni, l' una più nuova dell' altra: «la prima che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo

<sup>1</sup> V. N. XXII: «Onde, con ciò sia cosa che cotal partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade, come da buono padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e l' suo padre (sì come da molti si crede, e vero è) fossi buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fue amarissimamente piena di dolore.»

libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l' uno e l' altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae» (XXVIII). Con troppa industria il Melodia cerca di menar buone a Dante le sue ragioni; ma le son favole. Certo qui pure Dante avrà operato saviamente, secondo poeta: per altro, non possiamo appagarci della sua latebrosa dialettica.

La morte di Beatrice non è del presente proposito? O come, se l' ha già preconizzata, intravveduta, descritta nell' antecedenti canzoni? O come, se accade sul limitare della sua giovinezza, della sua *Vita nuova*, e nel libro medesimo ragiona poi di casi occorsigli due o tre o più anni appresso? La sua lingua non è sufficiente a trattare di ciò? Ma se fu sufficiente quando la morte della gentilissima non era che un' allucinazione della sua mente smarrita, perchè non sarà ora che s' è avverato il funereo presagio? Dice il Federzoni: Beatrice «era già sublimata nel pensiero del poeta così, da dover egli sentirsi insufficiente a trattarne prima d' aver fatto gli studi della teologia».¹ Sarebbe una buona scusa, se si chiedesse al poeta una specie d' anticipazione del Paradiso: ma di che teologia aveva egli bisogno per manifestare lo strazio dell' anima sua alla dipartita della sua donna? In fine: chi costringea Dante a farsi lodatore di se medesimo, lodando la morta? «Perchè, fra l' altro, osserva più acuto di tutti il Melodia, avrebbe dovuto dire le lodi e le preghiere che di lui e per lui faceva Beatrice in cielo». *Avrebbe dovuto?* E perchè? Qual principio di fede, di logica o di retorica gl' imponeva quell' obbligo? E come avrebbe saputo Dante che Beatrice ne faceva le lodi nel Paradiso? E quali lodi? Quelle delle virtù per cui gli aveva negato il saluto o s' era beffata di lui? quelle che gli dà così dura e proterva, davanti «alle sustanze pie» nel XXX del Purgatorio? D' altra parte il poeta, non ostante le sue tre ragioni, finisce a trattare di quella morte, e di quella soltanto, nella terza canzone *Li occhi dolenti*, e in alcune rime che seguono. O dunque?

È di quegli enigmi, su i quali si può esercitare l' intelletto degli espositori, ma che niuna sagacia di critico riuscirà mai forse a sciogliere con la sola filologia. A me pare che quell' espressione del «trattare alquanto della sua partita da noi» non deva rispondere in tutto all' intenzion del poeta, il quale avrà voluto riferir tale inciso all' opera grande ch' ei mulinava in lode della sua donna, e a cui va riportata l' allusione all' inferno della prima canzone e quella alla mirabile visione del paragrafo ultimo, «ne la quale, dice Dante, io vidi cose, che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potessi più degnamente trattare

¹ Federzoni G. *Studi e disporti danteschi*, Bologna, 1902, pag. 416 sg.

di lei.» Or mentre noi non conosciamo la «mirabile visione», nè sappiamo in qual maniera il poeta allora intendesse esaltare la Beatrice beata, possiamo, se non intendere e giudicare, almen certo accogliere le sue ragioni; possiamo ben figurarci, ma senza dimandar altro, che il poema immaginato da lui fosse tale che non v' avesse nulla da fare la vita giovanile di Dante, che questi non si sentisse ancora sufficiente preparazione a trattarlo e che vi preparasse chi sa qual lode diretta o indiretta di se medesimo. Solo a questo modo mi par che quel luogo possa avere una significazione.

Non meno inesplicabile e oscuro è l' episodio dell' amico che chiede de' versi (XXXII). «Si venne a me uno, lo quale, secondo li gradi de l' amistade, è amico a me immediatamente dopo lo primo; e questi fu tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo più presso l' era. E poi che fue meco a ragionare, mi pregò ch' io li dovessi dire alcuna cosa per una donna che s' era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d' un' altra, la quale morta era certamente: onde io accorgendomi che questi dicea solamente per questa benedetta, sì li dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego». E scrisse un sonetto in cui si lamentava egli, pur fingendo che si lamentasse quell' amico suo.

Chi era costui? I commentatori non hanno penato a indovinarlo: un fratello di Beatrice; forse Manetto di Folco Portinari. Lasciamo stare la Portinari, ch' è una bella fissazione di molti, se non anche del Melodia: e vediamo il fratello della morta, senz' altro. Perchè costui, chiedendo a Dante de' versi per la sorella defunta, simulava ch' ei fossero per un' altra? Un delicato riguardo al dolore di Dante, fu detto. Or se quel fratello non conosceva soltanto, ma approvava e compativa l' amore di Dante per la sorella, che bisogno aveva egli di simulare? La lode della gentilissima, pur a nome del fratello di lei, non era sempre un conforto per l' infelice? O temea quegli d' esacerbare l' ambascia di Dante, se gli avesse manifestato di volere de' versi per la sorella? Ma non era più amaro il dargli a intendere che, proprio in quel momento, ne chiedea per un' altra donna? E come potea figurarsi che a Dante, pregato di rimare per un' amica, venisser fatti de' versi che sonasser compianto per la sorella? In somma Dante è dimandato di dire alcuna cosa in persona d' un altro per un' amica morta; indovina che si tratta della sorella di colui, e scrive de' versi per la donna propria. Un bel viluppo d' equivoci, come si vede! E quel tale avrebbe acconsentito a lasciar correre come sfogo del suo affetto fraterno de' versi in cui la sorella è invocata sempre «la donna mia», «la mia donna gentil», e v' è detto che l' anima di lui si sente «abbandonata de la sua salute», e v' è rimpianto «l' piacere de la sua bieltate!» E di lì a poco Dante medesimo narrerà com' egli mandasse per suo un di que' sonetti a due donne gentili che ne l' avevan richiesto! (XLI) Si domanda: allora perchè avrebb' egli introdotto tale episodio? Per la stessa ragione

che inventò i rimanenti, ciascuno de' quali è forse altrettanto storico che codesto; per comporre il suo romanzo che, intimo e spiritale quanto si voglia, dovea pur esser variato di qualche azione accessoria. Che cosa impediva a Dante la libera creazione dell' opera sua? Non era egli il divulgatore della teoria che l'arte è «una verità ascosa sotto bella menzogna»? E proprio del suo giovenile romanzo non ha egli denunziato la contenenza fittizia, scrivendo nel *Convivio* II, 13: «per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vede; siccome nella *Vita nuova* si può vedere»?

E vien finalmente l' episodio della donna gentile la quale, per testimonianza espressa di Dante, è la Filosofia, ma per i suoi commentatori più esperti, cheh! è un ripescio del poeta, l' anno appresso la morte della gentilissima; e sanno anche dirci che si chiamava Lisetta.<sup>1</sup> Non io di sicuro contesterò a Dante il diritto di lodare una donna reale in un libro di poesia e di gabellarla per un' astrazione in un altro di scienza; e ammiro la sottile dialettica con la quale il Melodia aguzza argomenti per cogliere in fallo il poeta. Ma perchè dunque avreb' egli cercato d' abbindolare il suo pubblico? È presto detto: per evitare l' accusa d' incostanza e per celare altrui una sua debolezza, della quale sentiva rincrescimento e vergogna.

E allora si oppone: o come Dante che, scrivendo la *Vita Nuova*, avea dissimulato con la scusa dello schermo le sue galanterie anteriori e posteriori all' apparizione di Beatrice, non esita poi a spifferare tutta codesta storia, ben più disdicevole, d' un tradimento alla memoria della sua donna un anno a pena dopo la morte di lei? Chi gli vietava di tacerne a fatto o di cominciar sin d' allora a travestire la cosa? E se voleva che la gente ignorasse i suoi travimenti posteriori a quella morte, perchè se li fa rinfacciare così palesemente e aspramente da Beatrice sul sommo del *Purgatorio*? E perchè si fa rampognare più apertamente della «pargoletta», la quale affaccia qua e là nelle rime sparse, e non della «donna gentile», che fu il primo errore e il più grave, e prende gran luogo nella *Vita Nuova*? E che cosa è stato risposto agli argomenti del Bartoli, del Renier e, or è a pena qualche anno, di Carlo Grasso,<sup>2</sup> contro le differenze credute scoprire fra la rappresentazione della donna gentile e quella della Filosofia?

Non importa: è probabile che su codesto, come su tutto ciò che riguarda Dante e l' opera sua, si séguiti a disputare fino alla fine de' secoli; ma almeno l' esplicita attestazione del poeta ci apprende in che maniera egli intendesse la schiettezza autobiografica della prima opera sua.

Io non voglio entrar qui nel contrasto, se Beatrice veramente

<sup>1</sup> Cfr. M. Barbi, *Due noterelle dantesche* [per nozze Rostagno-Cavazza], Firenze, 1898, e *Bullett.* X, 408.

<sup>2</sup> C. Grasso, *La Beatrice di Dante*, Palermo, Reber, 1903, pag. 139 sg.

morisse del 1290 o del 1291, e se la *Vita Nuova* fosse composta in torno il 1293 o dopo il 1300. Noto soltanto: quando Dante stese il *Convivio* e s'ingegnò di far credere che la donna gentile fosse la Filosofia, egli, non essendo un mentecatto, avrà cercato d'almen ragguagliare le date in guisa che il conto tornasse. Or nel *Convivio* II, 2, egli afferma che la donna gentile gli apparve quando «la stella di Venere due fiato era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi», in somma trascorsi trent'otto mesi «appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata». Se anche Beatrice morì l'8 giugno del 1290, la donna gentile non apparve la prima volta al poeta se non dell'agosto 1293; nel qual tempo o poco dopo egli cominciò a andare «nelle scuole de' religiosi o alle disputazioni de' filosofanti», e compose la canz. *Voi che intendendo*. «Sicchè, continua il poeta, in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero». Tale stato d'animo, corrispondente a quello descritto con gli ultimi versi del son. *L'amaro lagrimar* nella *Vita Nuova*, va dunque riportato a trenta mesi dopo l'agosto 1293, vale a dire circa il febbrajo del 1296.

Non eran calcoli astrusi; e se veramente la *Vita Nuova* fosse stata licenziata nel 1292 o nel 1293, chi avrebbe potuto menar buona al poeta l'identificazione della donna gentile con la Filosofia? Nella *Vita Nuova* la consuetudine con la donna gentile è troncata da un' apparizione della gloriosa Beatrice in vestimenta sanguigne (XXXIX): manifestamente, alla pubblicazione dell'opera, quel «malvagio desiderio» doveva esser finito da un pezzo. E nel *Convivio* il poeta, per provare che la donna gentile non era che il simulacro della Filosofia, riferirebbe date precise onde risulta ch'egli avea seguitato in quella vanità sino a tre o quattro anni dopo il divulgamento dell'opera sua giovanile. E a chi l'avrebbe data ad intendere?

## II.

La *Vita Nuova* è, a parer mio, una costruzione interamente fantastica, nella quale Dante si giovò, credo bene, di sue esperienze sentimentali e di rime antecedentemente trovate, se bene la più parte a me sembrano immaginate e composte per servire unicamente al romanzo e insieme con esso. E' una finzione di Dante che tutte le rime fossero scritte prima, di volta in volta, per occasioni reali della sua vita, e che dopo ei le riunisse ordinatamente e le fornisse non d'altro che del commento in prosa. Quali tra i fatti narrati v'abbian qualche fondamento di verità storica, quali vi sian dislocati o trasfigurati, quali inventati di pianta, non si può se non forse congetturare: storica v'è solamente la narrazione de' tumulti interiori, delle variazioni affettive, della graduale ascensione d'un'anima, quella del poeta, verso un ideale d'amore sempre più alto, la cui luce, a mano a mano crescente, cinge la

dolce e miracolosa creatura, che volle il poeta raffigurare in Beatrice.

E questa io tengo che fosse veramente esistita, ma non quale Dante la disegnò nell' opera sua, nè quale la vogliono i chiosatori, figliuola a Folco de' Portinari, sposa a Simone de' Bardi, e via discorrendo. Non dovette esser per altro il primo amore di Dante, che s' ingegnò di persuadere codesto a se stesso ed agli altri, quando, innamoratosi in lei, la sentì, in un lampo di fantasia mistica, predestinata da Dio alla sua salvezza.

Rime d' occasione e veramente anteriori alla stesura della *Vita Nuova* a me sembrano: 1° il son. *O voi, che per la via*, forse il più antico del libro, in lode d' una donna amata primieramente dall' Allighieri; 2° il son. *Piangete, amanti*, epicedio per una giovine già amica di quella; 3° il son. *Morte villana*, su lo stesso argomento; 4° il son. *Cavalcando l' altr' ier*, in lode d' un' altra donna amata da Dante dopo la prima; 5° il son. *Tutti li miei penser*, ch' è de' primi in lode di Beatrice; 6° il son. *Con l' altre donne*, sul gabbo di Beatrice, sicuramente in principio dell' amore di Dante per lei; 7° il son. *Ciò che m' incontra*, su lo stesso argomento; 8° il son. *Spesse fiate*, rappresentazione veemente della passione del poeta. In tutte cadeste rime non è pur l'alba di quella luce intellettuale d'amore a cui si volgerà estatico lo spirito del poeta alcun tempo dopo: la nuvola caliginosa della concupiscenza gli fascia ancor l'anima: è amore secondo la natura sensitiva «per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia».¹ Le donne amate non hanno nulla della spiritale bellezza, della verace umiltà, dell' angelica beatitudine onde Beatrice apparirà poi vestita. Il poeta ha «baldanza» del suo «amoroso tesoro»; Amore lo induce «a servir novo piacere»; d' Amore quegli si lagna e si rallegra ad un tempo; la diletta si fa beffe di lui, che ne rimane sbiancato e tremante; invoca Beatrice «bella gioia» al modo de' Provenzali, e vorrebbe allontanarsi da lei per paura di morte; barcolla com' ebro e non dubita di chieder conforto d'amore; l'anima sua sensitiva è tutta scossa come da un terremoto. Non un accenno alla purificatrice virtù della donna, al cor gentile degna sede del vero amore, all' amore suprema perfezione dell' uomo e «unimento spirituale dell' anima e della cosa amata».

Dopo ciò tutto, la prima ballata si può tenere per una scusa tardiva de' travimenti amorosi a cui s' era veramente abbandonato il poeta, ma ch' ei rinnegò quando gli parve d' aver trovato nella gentilissima la sua predestinazione. Va ripetuto il medesimo anche del primo sonetto, composto mentre il poeta giovine meditava di liberarsi dal senso in un' intuizione ideale della donna, secondo la teoria predicata e praticata dal suo primo amico, il Cavalcanti.²

La morte di Beatrice fu il lampo improvviso che rischiarò la

¹ *Conviv.* III, 4.

² Su che cfr. *Amor mi spira*, l. c. p. 538.

coscienza di Dante. Allora veramente avrà egli avuto la rivelazione che quella gentilissima fosse un angelo venuto di cielo in terra per la salute di lui: donde il mistico e nuovo significato a cui egli cercò riportare tutte le sue immaginazioni anteriori, tutte le circostanze dell' amor suo, tutte le analogie e tutte le date. Il numero nove fu quasi tolto a fondamento della narrazione; il nome di Bice reintegrato in Beatrice divenne quasi presagio d' una missione celeste della sua donna; il poeta volle credere d' averla amata fin dalla puerizia e immaginò un primo incontro, a nove anni, accompagnato con un gran tumulto di tutt' i suoi spiriti. Fa cadere nove anni dopo il primo saluto di lei, e ad aprire la raccolta di versi elegge il sonetto del cuore mangiato, ma con qualche variazione in prosa, e l' aggiunta: «si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa mi pareva che si ne gisse verso il cielo», dove alla morte di Beatrice è un tardivo riferimento che, si capisce, «non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici».

Dopo quella morte va riportata, secondo me, la stesura, non pur della terza, ma delle due prime canzoni: l'una, *Donne ch' avete* con cui Dante trasse le nuove rime e dove già Beatrice apparisce trasfigurata e disposta a risalire nel cielo; l' altra, *Donna pietosa*, dove è vaticinato, per entro l' orrore d' una visione apocalittica, il tránsito di Beatrice. Anche in questo periodo, nel quale Dante s' accostò, come a padre, al scopritore della nuova perfezione d' amore, il Guinizzelli, compose egli il son. *Amore e 'l cor gentil* e il son. *Negli occhi porta*, naturalmente ritraendoli al tempo che Beatrice era viva. Il son. *Voi, che portate* sarà stato scritto in proposito del lutto di Beatrice per la morte del padre; ma la risposta delle donne su lo stesso argomento a me sembra aggiunta di poi, durante la compilazione dell' opera, così per dar più pienezza all' elegante motivo, come per accrescer fede alla data fittizia della prima canzone, a cui s' allude ne' versi:

Se' tu colui, c' hai trattato sovente  
Di nostra donna, *sol parlando a noi?*

E il poeta nella canzone avea detto:

Ma tratterò del suo stato gentile,  
.....  
Donne e donzelle amorose, con vui,  
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Composto per occasione e quando viveva Beatrice è il son. *Io mi senti' svegliar*; ma l' interpretazione simbolica in prosa e l' alto valore qui attribuito a monna Vanna e a monna Bice è una trovata tardiva di Dante. Le rimanenti composizioni, dove Beatrice è esaltata quasi miracolo d' umiltà e di carità e riconosciuta qual messaggera di fede e di salute tra gli uomini, sono state, a mio credere, tutte immaginate e scritte dopo la dipartita di lei. E allora soltanto il poeta, intraveduto in Beatrice un simbolo oltretterreno,

e concepita la prima idea d' un poema che lo rivelasse, trovò che la sua terza canzone non fosse un «trattare alquanto de la sua partita da noi» e significò le tre ragioni per le quali rimette a altro tempo la glorificazione.<sup>1</sup> Soltanto, quasi promessa di ciò che quella avrà a essere, almanacca le concordanze della sua donna col nove, il numero sacro, e scrive le solenni parole: «Dunque se 'l tre è fattore per sè medesimo del nove, e così il fattore de' miracoli è tre, ciò è Padre e Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno; questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere, ch' ella era un nove, ciò è uno miracolo, la cui radice, ciò è del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade».

Che già fin da quando lineava la *Vita Nuova*, Dante volesse adombrare nella «donna gentile» null' altro che la Filosofia, anche a me non par certo. Ma va negato recisamente che il narratore qui abbia voluto senz' alcun artificio chiamarsi in colpa d' una debolezza sentimentale venutagli dopo la morte della sua donna, egli che prima avea tutto taciuto o dissimulato ciò che gli era occorso con altre donne, vivendo Beatrice.

A parer mio, anche codesta figurazione, non in tutto letterale nè in tutto simbolica, ha un fine segreto, come ciascun altro luogo della *Vita Nuova*. Assunta Beatrice nel reame degli angeli, Dante è rimasto in terra solo ed afflitto. Ma l' amor suo per la gentilissima non parve mai corrisposto: dopo il saluto del cap. II non è avvertito altro affetto della donna verso il poeta che lo sdegno del cap. XII e il gabbo del cap. XIV. Ciò che ópera la virtù di Beatrice dopo la prima canzone, è grazia largita non a Dante solo, ma a tutti gli uomini: «venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per la via, le persone correano per vedere lei» (XXVI). La comunione intellettuale fra Dante e la donna angelicata era rotta.

Bisognava riallacciarla; bisognava chiarire che, se su la terra Beatrice spargeva in ogni anima i semi dell' onestà e dell' amore, ora, dal cielo dell' umiltà, vigilava in ispecie sul suo fedele e a lui volgea gli occhi con più indulgenza che agli altri; bisognava ristabilire la mistica intelligenza fra l' amante e l' amata, sopra tutto pe' fini del poema.

In un romanzo d' amore, Dante non potea trovar meglio che un nuovo amore vile e malvagio, onde Beatrice lo ritraesse con l' atto immediato e miracoloso della sua apparizione. Sta bene che qui pure Dante, per rappresentare la donna gentile, si sarà ajutato di sue personali esperienze; ma non è certo da credere alla realtà storica nè di ciascuna situazione di quell' amore, nè della «forte immaginazione» per la quale il poete rivede la donna sua «con quelle vestimenta sanguigne, co le quali apparve prima a li

<sup>1</sup> V. N. XXVIII: «... non è lo mio intendimento di trattarne *qui* per tre ragioni. ...»

occhi» di lui.<sup>1</sup> Le vestimenta sanguigne voglion forse significare il nuovo ardore di carità ond' era accesa Beatrice per l' amico suo «e non de la ventura». Più tardi, quando Dante scrisse il *Convivio* avendo già in mente la suprema significazione teologica della sua donna, quale balena di tra i veli della *Comedia*, egli pensò d' attribuire un significato più conveniente e coerente a quello ch' era già un simbolo nella *Vita Nuova*; e non punto per rincrescimento o vergogna d' un fallo che avrebbe anche potuto tacere, ma per ragioni d' armonia logica e estetica, tradusse l' episodio della donna gentile dalla prima significazione d' un traviamiento morale che fornisse il pretesto a Beatrice di rivelarsi pensosa di lui, nella seconda della Filosofia considerata quasi un traviamiento intellettuale rispetto alla virtù superiore della pura contemplazione.

Nulla vieta, secondo me, che all' amore per la *donna gentile* si possa esattamente applicare la cronologia fornita nel *Convivio* da Dante. E allora la *Vita Nuova* risulta composta, tenuto a calcolo le due rivoluzioni della stella di Venere per l' apparizione della *donna gentile* e i trenta mesi dell' innamoramento, non prima del 1296.

Il passaggio de' pellegrini (XL), che ha dato luogo a tutte le controversie su la data del romanzo, non ha forse valore d' accenno storico: Dante lo rammentò perchè gli bisognava a dichiarare il suo sonetto, il quale, se dovesse chiudere altra significazione che sentimentale e fantastica, moverebbe le risa. Chi era Beatrice, che la città avesse a gemere tutta e degli stranieri avessero a costernarsi per la sua morte? Ma come immaginazione di Dante, quel sonetto tanto potè esser composto due, quanto dieci anni dopo la morte della gentilissima.

Quando Dante s' accinse a comporre la *Vita Nuova*, egli avea già intraveduto una luce di perfezione intellettuale e morale a cui intendeva coordinare tutta la vita e tutta l' opera sua. Quella luce, vale a dire quel concetto, egli, poeta, su l' esempio di poeti anteriori, impersonò in una donna. Bisognava darle un nome; e come forse tra le giovinfi fiorentine vagheggiate e amate da lui, una, più gentile delle altre, si sarà dimandata Bice e sarà morta precocemente, il poeta avrà trovato in quel nome e in quella fine due concordanze col suo concetto; e la donna della sua mente vestì la spiritale sembianza dell' estinta Beatrice. Ecco trovato l' argomento della *Vita Nuova*: l' amore verso la gentilissima, verso la creatura angelicata ch' era discesa in terra per poco a attuare la virtù e la nobiltà dormenti nel cuore del poeta, verso la Beatrice beata.

Per quella Bice il giovine avea scritto de' versi; e ne avea composti per più donne, una Lisetta, una Violetta, forse altre: tutto ciò potea servire, opportunamente racconciato e compiuto dalle ragioni in prosa, all' ordito della *Vita Nuova*: composizioni tardive v' avrebbe aggiunte il poeta, riportandole al tempo richiesto

<sup>1</sup> V. N. XXXIX.

dallo svolgimento dell'azione. Il motivo fondamentale sarebbe stato il tránsito di Beatrice, il ritorno dell'angelo al cielo, la prima rinnovazione dell'amante e del poeta. Pilastri basilari dell'opera, dunque, le tre canzoni composte a paro con le prose, ma adombranti, di quella morte, l'una l'oscuro presentimento, l'altra il sogno prodigioso e pauroso, la terza il compianto. Nimbo e segnale della gentilissima il numero *nove*, il numero del miracolo e della Trinità. «Nè va dimenticato, come avverte saviamente anche il Melodia con parole di Francesco D'Ovidio, che gli arzigogoli sul nove sono *tutti* nella parte prosastica della *Vita Nuova*, scritta dopo la morte di Beatrice, e mancano affatto nelle poesie». <sup>1</sup> In fine, scopo del romanzo la graduale attuazione dell'intelletto possibile, della gentilezza, dell'amore spirituale nel poeta.

Statuito ciò tutto, Dante pon mano al «libello». Nel primo capitolo, che s'apre faticosamente con la parola *nove*, è immaginato il primo mistico incontro di lui con la gloriosa donna della sua «mente». Dove «mente» ha senza dubbio un significato più profondo che non voglia concedere il Melodia: quello appunto dichiarato da Dante stesso nel *Convivio*, III, 2, d'anima intellettiva, dove sono la virtù scientifica, la ragionativa, l'inventiva e la giudicativa, «e tutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenza, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, ciò è *mente*». Nella passione accompagnata di tremore e di spavento ond'è invaso il fanciullo, anche il Melodia avverte il «frutto d'una riflessione psicologica, per così dire, retrospettiva, propria dell'età più matura in cui Dante la descrive». Ma più recisamente e avvedutamente, a parer mio, scrisse il Barbi: «L'apparire di Beatrice a nove anni e il riapparire a diciotto è invenzione e non realtà». <sup>2</sup>

Il nuovo incontro a diciotto anni è descritto nel secondo capitolo. Beatrice, che la prima volta era vestita di sanguigno, il colore della carità, ora è vestita di bianco, il colore della fede: l'ora è la nona del giorno.

Segue la meravigliosa visione del terzo capitolo, nella quale Dante, chiosando, s'ingegna di torcere alquanto il senso d'un sonetto composto mentre Beatrice era viva. Amore gli apparisce terribile e, reggendo in mano il cuore del poeta, vuol pascerne Madonna che dormiva avvolta in un drappo: ella repugna all'invito, e Amore parte piangendo. Nella stesura iniziale di questo sonetto, avea forse voluto significare il poeta che, stimolato dal bisogno del senso, egli aveva tentato in vano di comunicare alla giovine e inesperta creatura l'ardore della propria concupiscenza. Commentando il sonetto dopo la morte di Beatrice, egli v'insinua accortamente un primo presagio dell'assunzione beata di lei, con

<sup>1</sup> Cfr. F. D'Ovidio, *La V. N. di Dante*, nella *N. Antologia*, 15 marzo 1884, p. 204; Melodia l. c. p. 212.

<sup>2</sup> Nel *Bullett. d. Soc. dant.* XI, 3 sgg.

quelle parole della prosa: «e con essa mi pareva che si ne gisse verso il cielo», mentre la rima sonava:

Appresso gir ne lo vedea piangendo,

senza più, e con quell' altre: «Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici», dov' è patente l' allusione alla morte della sua donna.

I capp. V-XI contengon rime scritte per donne a cui Dante fu servo o prima di conoscer Beatrice o poco appresso; ma nelle ragioni che le accompagnano, codesti amori son tradotti in simulazioni per occultare il segreto della sua vera passione. La ballata di scusa del cap. XII sarà stata veramente inviata a Beatrice, a cui quei tanti rigiri di difese e di schermi avranno puzzato alquanto di libertinaggio.<sup>1</sup> Nella prosa ciò tutto è idealizzato in un' apparizione d'Amore, signore della nobiltà, il quale si lagna che il poeta n' abbia trasgredito la legge e l' ammonisce di dir parole per rima, dove racconti com' ei fu di Beatrice fin dalla puerizia.

Le seguenti composizioni, buttate giù mentre la donna della mente era viva, sono adattate da Dante, col soccorso delle prose, alla nuova figurazione della beata Beatrice: il gabbo non è più attribuito a lei, ma così alto alto a «molte di queste donne» che l' accompagnavano; d' altra parte anco il gabbo, ch' è forse un de' pochi particolari i quali corrispondano alla realtà, è adoperato a preparare la conversione del poeta, il suo passaggio dall' amore sensibile all' amore intellettuale e virtuoso.

Or come la nuova bellezza di quest' amore non folgorò a Dante se non propriamente dopo il trapasso della sua donna, così egli, per illuminarne l' opera sua, dovè finger composte già da qualche anno le rime, che invece andava scrivendo in una con le prose dopo il cap. XVIII. Per tal guisa s' intende che la prima canzone contenga il sospetto fatidico della dipartita di Beatrice e l' accenno a un viaggio oltremondano; la seconda l' improvviso terrore dell' imminente sciagura, e la terza il tenero e desolato compianto della morte avvenuta. Anche nelle rime minori è omai nettamente determinato ed espresso il nuovo concetto dell' amore, ripreso di su le rime del Guinizzelli e rallargato a una più intera significazione: Amore è gentilezza e non iscende se non nell' anima perfettamente disposta (son. X); la donna, dispensatrice d'umiltà e di dolcezza (son. XI), è venuta «dal cielo in terra a miracol mostrare» (son. XV), è messaggera di salute e la sua virtuosa bellezza infonde altrui l' amore e la fede (son. XVI), è già in somma la creatura quasi immateriale ed astrale, se bene ancora giovanilmente e soavemente terrena, la quale, fatta più austera e pensosa, soleggerà a Dante su la vetta del Paradiso terrestre. S' intende bene che ciascun particolare del racconto in prosa è trovato per inquadrar degnamente o sottilmente giustificare le rime: così l' andata per il

<sup>1</sup> Cfr. anche M. Barbi nel *Bullett.* citato XI, 4—6.

cammino, lungo il quale scorreva «un rivo chiaro molto», come la dimanda dell' amico, che il poeta gli dovesse dire «che è Amore»; così la dolorosa infermità del poeta, quando gli occorre la visione del tránsito di Beatrice, come le varie apparizioni e immaginazioni d' Amore.

Beatrice avea veramente perduto il padre, e Dante in quell' occasione scrisse un sonetto di dolore per la sua donna. Ora egli un altro ne aggiunge, e risalda la doppia rappresentazione co' particolari fantastici della prosa. D' un sonetto composto dopo un incontro con Giovanna, la donna del Cavalcanti, e Beatrice, la sua, nel quale non era altra intenzione che quella di tributare una lode mondana alle due giovini, ora Dante si giova torcendo alquanto il significato d' un verso, per interpretare simbolicamente quell' apparizione. Dice in fatti la prima terzina:

Io vidi monna Vanna e monna Bice  
Venire invèr lo loco là ov' io era,  
L' una appresso de l' altra meraviglia;

dove *appresso* manifestamente significa *a lato*, e non, come vorrebbe il Melodia, *dopo*: nel qual caso bisognerebbe intendere che monna Vanna, *l' una*, venisse dopo monna Bice, *l' altra*. Ma nella prosa è dichiarato: «... io vidi venire verso me una gentile donna... e lo nome di questa donna era Giovanna... e appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice». Naturale: Dante avea bisogno di cavarne la significazione riposta: il nome della prima, Giovanna «è da quello Giovanni, lo qual precedette la verace luce» e la verace luce era, in questo caso, Beatrice.

Io tengo per fermo che la *Vita Nuova* è un' opera di poesia, non un' autobiografia, nè una cronica, e va però interpretata giusta le leggi dell' arte, non giusta quelle della verità storica. Dante avea bene il diritto di trasfigurare, inventare, disporre la sua realtà poetica secondo che gli piacesse e senza alcun obbligo di fedeltà a quanto gli poteva essere propriamente accaduto. Egli poteva anche fingere di narrar cose vere, come fanno tutt' i poeti: in vece più d' una volta ci avvertì del contrario, e lo vedemmo. Del rimanente riconoscono molti oramai che non tutto è storico nella *Vita Nuova*; e allora come si fa egli a distinguere ciò ch' è vero da ciò ch' è inventato?

Se la prima e la seconda apparizione di Beatrice sono una creazione del poeta, perchè sarà esatta la data della canzone. *Donne ch' avete*, dov' è quell' accenno presago alla morte di Beatrice, o la canzone. *Donna pietosa*, in cui quella morte vien rappresentata con tutt' i particolari? Se le donne della schermo sono travestimenti d' impressioni a fatto diverse, perchè non sarà tale la prima visione del son. *A ciascun' alma* o la narrazione del gabbo, o quella della donna gentile? quando, segnatamente, come vedemmo, alcuna contraddizione psicologica o anche espressiva tra la prosa e la poesia tradisce l' adattamento posteriore?

Il romanzo giovanile di Dante s' ha omai da considerare come una libera creazione del poeta, il quale magari qua e là s' è aiutato di sue rime già scritte e di sue personali esperienze, ma tutto rinnovando e coordinando a un suo disegno ideale: la progressiva rivelazione dell' angelo nella sua donna fino all' assunzione di lei nel cielo dell' umiltà, e la graduale attuazione dell' intelletto possibile, della nobiltà, dell' amore, nel poeta, sotto l' influsso della gentilissima. In tal guisa s' intende la necessità di certe invenzioni e se ne può meglio ammirare la segreta bellezza; si scopre il segreto di certe parole misteriose, di certe allegorie e di certe contraddizioni apparenti. E senza gl' impacci delle date e delle concordanze reali, la *Vita Nuova* si leva più agile, coerente ed intera nel puro etere della fantasia, circonfusa di quel suo lume fluido e immateriale, tutta popolata d' ombre e di spiriti, sogno palpitante e fatidico d' amore, di purificazione e di morte, sul quale passa, raggiante d' umiltà e di prodigio, la mistica compagna del poeta, l' eletta della sua mente, la Beatrice beata.

G. A. CESAREO.